Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia, Politica e Filosofia

Anno XV n. 9 Settembre 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

Gli asset, il popolo e la guerra

di **Alfredo Morganti**

Siamo in guerra, anche se le immagini del conflitto sono scomparse dai media. Per alcuni mesi se n'è abusato, oggi sono divenute marginali, quasi disturbano, annoiano, scocciano, turbano i consumatori e gli elettori. Forse le elezioni non sono il momento giusto per ricordare il conflitto ai cittadini. Ma che siamo in guerra ce lo ricordano il prezzo del gas alle stelle, l'inflazione, gli squilibri energetici, le misure con cui intendiamo boicottare l'economia russa ma che, intanto, ci mettono in ginocchio.

Quella russo-ucraina è una guerra di tipo nuovo, compatibile con le regole globali del mercato capitalistico, che si concentra convenzionalmente in piccoli bacini, con morti, sofferenza e distruzione fisica, e che non disturba mercato e profitti, anzi li spinge in alto, ma che divampa comunque a livello economico e sociale nel resto del mondo. Dove non abbiamo morti

(Continua a pagina 2)

Confronti a sinistra, la lezione di Gorbaciov

Appunti per dialoghi futuri

di **Sauro Mattarelli**

Quando, sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, leggemmo *Perestrojka*, il più famoso libro di Mikhail Gorbaciov, fummo colpiti dal linguaggio, dal senso di "svolta epocale" che emanava da quelle pagine. Avemmo la sensazione dell'arrivo di una rivoluzione planetaria. Avevamo letto, una decina di anni prima, *L'Empire éclaté* che racchiudeva la profezia dell'esplosione dell'impero sovietico pronunciata da Hélène Carrère D'Encausse, ma si trattava, appunto, di una visione.

Pochi immaginavano che il cambiamento fosse così imminente, a cominciare dalla sinistra italiana, che cominciò a dividersi fra i simpatizzanti di Gorbaciov, che vedevano in lui il riformatore e coloro che invece valutavano la situazione come un momento di grave indebolimento. Lo ricorda lucidamente Maria Paola Patuelli nel suo splendido libro, *1989*,

(Continua a pagina 2)

Creare democrazia. Immaginare rivoluzioni

Attualità del rapporto tra cultura e popolo

di **Anna Stomeo**

Partiamo da un'affermazione: le competizioni elettorali democratiche, come quella che stiamo vivendo in questi giorni, se ripensate in alcuni dei dinamismi intrinseci che le animano, non dovrebbero prescindere, nei contenuti essenziali e nelle forme comunicative, dall'ispirarsi al principio del corretto (etico) "rapporto tra cultura e popolo", da intendersi come rapporto simbiotico insito in ogni progresso sociale o mutamento politico. Un'affermazione che per quanto scontata, se non banale (ma non inganni la semplificazione della forma, forse un po' retorica, dei due termini, ottocenteschi, *cultura* e *popolo*, in realtà ricchi di molte attuali determinazioni *sostanziali*), non è peregrina se si pensa che, non solo viviamo in tempi di conclamato e acclamato populismo (che del termine popolo sarebbe una degenerazione), ma che, soprattutto, è nella dimensione della cultura, intesa come terreno di progettazione e realizzazione del cambiamento, che si misura l'efficacia democratica dell'agire politico, cioè il pote-

(Continua a pagina 3)

All'interno

Pag. 5 Un "ambiguo interludio" prima del "salto nel vuoto" di **Carlo Mercurelli**

Pag. 7 L'integrazione europea oltre gli euroscettici di **Sabrina Bandini**

Pag. 8 Amatrice, i conti con un amaro presente di **Giuseppe Moscati**

Pag. 9 Il "fantasma" di Cesare di **Luca Benedini**

Pag. 12 I giardini della democrazia di **Paolo Protopapa**

Pag. 13 Un canto salverà il mondo di **Silvia Comoglio**

Pag. 14 I sentieri interrotti dell'Europa (**Red**)

LA LEZIONE DI GORBACIOV...

(Continua da pagina 1)

Metamorfosi del rosso fra comunismo e femminismo, su cui abbiamo riflettuto su queste stesse pagine.

Personalmente ho vissuto quegli anni come una specie di "tempo miracolato". Pochi infatti avrebbero affrontato la disgregazione rapida di un sistema come quello sovietico senza scaricare sul mondo esterno colpe, effetti sociali, con guerre economiche e militari. In Occidente molti interpretarono quelle riforme come la dimostrazione dell'inferiorità del sistema social comunista, incapace di reggere la spinta irreversibile della globalizzazione (capitalistica).

Gorbaciov, invece, quei passi li aveva pensati dopo aver constatato che

Michail Gorbaciov e alle spalle la foto della moglie Raisa

"tutti i paesi sono oggi interdipendenti come non era mai accaduto". "La ristrutturazione è una necessità per un mondo che trabocca di armi nucleari, per un mondo assillato da gravi problemi economici ed ecologici, oppresso dalla povertà, dall'arretratezza e dalle malattie, per una razza umana che si trova di fronte alla necessità di sopravvivere". Ora, nel momento della scomparsa di Mikhail Gorbaciov, costatiamo che quelle parole erano rivolte certo ai popoli dell'URSS, ma soprattutto al mondo intero. Una disamina profonda su cui tutti eravamo stati chiamati a riflettere senza paraocchi e pregiudizi.

La caduta del muro di Berlino non ha dunque sconvolto solo il blocco comunista, ma ha cambiato radicalmente anche il nostro modo di essere Occidentali. Ci ha colti in larga misura impreparati. In Occidente, *in primis* in Italia, gran parte del ceto politico fu rinnovato e cominciò a inghiottire acriticamente il linguaggio e la prassi delle privatizzazioni selvagge, la retorica dello "stato oppressore", dell'Europa unita che avrebbe intaccato sacrosante sovranità nazionali e altrettanto sacrosanti regionalismi autonomisti, se non indipendentisti. Nel

(Continua a pagina 3)

GLI ASSET, IL POPOLO E LA GUERRA

(Continua da pagina 1)

e feriti, ma approfondimento delle diseguaglianze, crisi sociale, crescita della povertà, e affari per gli stessi di sempre. La morte sociale, insomma, più di quella reale. In questo clima bellico non valgono le regole dello stato normale, ma vige una sorta di stato d'eccezione, che non prevede grandi margini di dibattito pubblico. Nessuno si può opporre anche parzialmente alle sanzioni, nessuno può reclamare una tregua (la tregua sarebbe *tout court* una capitolazione), nessuno può proferire la parola "pace" (i pacifisti sono anime belle, radical chic, salottieri, cattivi maestri insomma), nessuno può esprimere dubbi sull'invio di armi in Ucraina (Conte, per dire, l'ha fatto ed è diventato subito ingombrante anche per i suoi più prossimi alleati).

IL CLIMA non è dei migliori per la politica, se non la si intende soltanto come corsa dei potentati di Cernobbio al comando del Paese, ma come partecipazione di popolo alla democrazia del Parlamento e dei partiti. Questa è la brutta fase in cui gli *asset* convocati dal Forum Ambrosetti passano in rassegna i leader, come una specie di *casting*, e decidono chi deve rappresentare i loro più diretti interessi al vertice delle istituzioni. Il ministro Franco ha spiegato vista lago, senza battere ciglio, che le importazioni nette di energia sono salite dai 43 miliardi del 2021 ai 100 miliardi del 2022: 4 punti di PIL in più, mica bazzecole. È questo l'inverno che ci aspetta, un inverno di guerra, con scorte di gas all'83%, di cui nessuno ci spiega in quale proporzione andranno agli *asset* imprenditoriali oppure al popolo. Tutti a chiedere un tetto equo, un *price cap*, tutti a confidare nell'Europa, ma senza che nulla accada davvero. Litanie da campagna elettorale. Non so cosa accadrà il 26 settembre. In ogni caso, finita la buriana delle elezioni e la connessa campagna mediatica, torneranno tutti nelle loro stanzette a decidere che fare del budget energetico, se razionarlo e come. E ci sarà chi ci spiegherà che spezzeremo le reni a Putin solo se le famiglie faranno sacrifici, perché bisogna salvare le imprese e, quindi, i posti di lavoro.

ANCHE STAVOLTA tocca ai salari e agli stipendi salvare i profitti, peraltro già messi in salvo dagli utili di guerra delle grandi imprese. Il 3 settembre scorso, su "Domani", Feltri si chiedeva perché i cittadini (che già pagano bollette salate e inflazione) debbano pagare anche il conto delle aziende che fanno utili, addirittura in misura superiore alla norma, nel contesto della guerra e del caos energetico. Ecco: perché? Perché la guerra la pagano i poveri, mica i ricchi. Con la morte fisica in Ucraina, con quella sociale in Europa. ▪

Il Senso della Repubblica SR
ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO
Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

ATTUALITÀ DEL RAPPORTO TRA CULTURA E POPOLO

(Continua da pagina 1)

re reale di autogoverno di un popolo democratico. I cambiamenti, intesi come esiti impliciti ad ogni competizione elettorale democratica, sono il frutto di consapevolezze culturali che si traducono in azioni politiche.

Così cultura e popolo, due termini di origine ottocentesca (si pensi al concetto di libertà in Mazzini strettamente connesso a quello di auto-educazione-formazione e, quindi, appunto, cultura del popolo), ma anche saldamente legati alla storia novecentesca, come quella della Repubblica italiana e della Resistenza, si rivelano estremamente attuali e possono tornare nell'immaginario collettivo come punti di riferimento e di valutazione del presente. Il loro interagire, infatti non riguarda soltanto i momenti cruciali della storia del passato (rivoluzioni, mutamenti istituzionali), ma deve riguardare anche le istituzioni del presente (forze politiche, informazione, partiti, competizioni elettorali e programmi) nelle loro organizzazioni interne, giacché ovunque ci sia un'azione popolare e politica ci deve essere anche un'azione (una scelta) culturale che ne garantisca l'identità e l'efficacia.

La *presenza*, nel corpo e nella mente, degli individui che formano la collettività (popolo) è fondamentale per determinare e delimitare lo spazio politico autentico in cui i soggetti autonomi si fanno *pluralità* (non semplice maggioranza o unità omogenea, massa) e interagiscono (H. Arendt). *Presenza* nell'accezione antropologica (e ontologica), prima

(Continua a pagina 4)

LA LEZIONE DI GORBACIOV...

(Continua da pagina 2)

mondo della "libertà obbligatoria" si assecondavano i metodi dei "furbi" e sempre meno e le leggi, che a molti parvero intralci. In questo nuovo "liberismo", che nessuno si premuniva di definire nei suoi contorni e che quindi assumeva tratti di un caos anarcoide si trovavano a loro agio solo i magnati, gli speculatori, abili profittatori capaci di concentrare le ricchezze in pochissime mani.

Annotiamo che in quegli anni la sinistra moderata e radicale mise a nudo alcuni limiti: le difficoltà di analisi, l'adagiarsi su una narrazione impostata da altri, la permeabilità alla corruzione, l'insipienza, la rigidità.

A LIVELLO italiano, europeo ed occidentale la sinistra restava dunque oscillante fra inconciliabili socialismi radicali e socialdemocrazie confusamente annacquate di liberismo. Politicamente si rincorreva un fantomatico e ineffabile "centro", mentre il quadro istituzionale generale sdoganava con disinvoltura formule ritenute tabù fino a pochi anni prima, facilitando estremismi estemporanei che si nutrivano avidamente del linguaggio grossolano dei social e che non poteva in alcun modo cogliere l'essenza delle dinamiche globali, né predisporre un racconto completo e onesto che doveva costituire la base di ogni democrazia degna di questo nome. Nessuno, ad esempio, che abbia avuto il coraggio di prendere atto che la stessa democrazia, rinchiusa in ambiti statuali stava perdendo forza in un mondo percorso da potentati economici che dei confini statali si facevano beffe. Nessuno che abbia sottolineato con forza che il nostro modello di sviluppo, consumistico e sprecone, non poteva reggere per l'intero pianeta; in un mondo fatto di solitudini artatamente costruite, socialità spezzate, ove poche *élites* fruivano della deriva pseudo anarcoide che incantava anche molti ingenui epigoni di una sinistra ormai distratta e purtroppo sempre più incolta, perché nel frattempo anche lo studio severo era stato considerato un disvalore, anziché un formidabile mezzo di emancipazione, come ogni seria analisi dei trend storici conferma da sempre.

LE IDENTITÀ politiche si sono così concepite e acquisite come puro calcolo elettoralistico: le strategie consistevano nel contrapporre coalizioni "vincenti", non importa se utilizzando idee, talmente abbozzate, sovrapponibili, e quasi speculari fino a essere confuse da elettori sempre più smarriti e trattati più come consumatori che come cittadini. La propaganda dal dialogo e dai dibattiti si spostava in azioni studiate a tavolino da misteriose *élites* che interagivano su televisioni e social. E dire che le grandi questioni epocali incombenti offrivano su un piatto d'oro il programma ineludibile per ogni forza progressista: marxista, liberale o cristiano sociale che fosse.

I punti li aveva chiaramente scanditi proprio Gorbaciov decenni prima: ambiente, disuguaglianze, rischio nucleare, sopravvivenza dell'umanità. Ci si aspettava che una sinistra europea e occidentale prendesse finalmente atto della piega assunta dalla storia e, forte della sua collocazione internazionale, potesse offrire una valida alternativa a una concezione della (ineluttabile?) globalizzazione come semplice prosieguo del colonialismo. Questa politica 'mancata' ha finito per indebolire lo stesso Occidente, il continente europeo in particolare, ormai pure esso preda di potentati indefiniti in lotta continua per una crescita che consiste soprattutto in una perenne conquista di spazi economici da contendere soprattutto ai colossi asiatici, i nuovi "imperi del male". Fermi, nel contempo su anacronistici schemi nazionali (sindacali, corporativi, settoriali) tipici delle narrazioni "sovraniste" e capaci di favorirle nella misura in cui vengono fatalmente a contrapporsi gli interessi e il benessere dei ceti medi occidentali con quelli di popolazioni, demograficamente soverchianti, africane e asiatiche.

PURTROPPO, la mancanza di questa lettura e di una conseguente pedagogia civile ha allontanato i processi di pace; le dinamiche democratiche sono state sostituite dalla logica dell'appartenenza, tipica dei *clan*, fondata sugli aridi, cinici, a volte irresponsabili, calcoli elettoralistici, anziché sulla lucida lungimiranza. Si è così confusa la costruzione dell'Europa dei popoli con l'affermarsi della NATO, che è una alleanza militare, dando ad essa valenza politica sostitutiva dei processi democratici. La guerra in corso in Europa, le grandi tensioni internazionali si alimentano anche di questi perduranti equivoci. ▪

ATTUALITÀ DEL RAPPORTO TRA CULTURA E POPOLO

(Continua da pagina 3)

ancora che politica, che ne dà, in altro contesto, il grande Ernesto De Martino, identificandola con la consapevolezza dell'*esserci*, con la sensazione reale di essere utilmente e autonomamente *presenti* nella collettività. Esattamente come accadeva alle donne socialmente e culturalmente emarginate e, perciò, *tarantate*, delle campagne salentine che entravano in "crisi della presenza" (*La terra del rimorso*, Il Saggiatore, 1996). Presenza, come esserci è un termine importante che attraversa la storia, la società, l'antropologia e la politica.

Quella stessa presenza che, per esempio, in tempi di elezioni, si afferma attraverso un atto linguistico collettivo, quale è il "noi" pronunciato da ognuno degli schieramenti, ma che non sempre è sufficiente per fare emergere, dalla mera azione collettiva, un'autentica azione plurale, nel senso arendtiano di cui sopra, cioè come partecipazione vitale fattiva (*vita activa*) e non passiva. Azione performativa, secondo la definizione di Judith Butler (*L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, 2017), secondo cui i corpi, che si riuniscono e manifestano nelle piazze, testimoniano "l'esercizio - che si potrebbe definire performativo - del diritto di apparizione, una richiesta incarnata di vite più vivibili" (p. 44).

NON è affatto improprio, a nostro parere, nei tempi e nei giorni che stiamo vivendo di restrizioni energetiche, di inflazione incombente e di paventata richiesta di sacrifici ai semplici cittadini, ricordare con Butler che in tutto il mondo, ancora nel XXI secolo, il corpo è "precondizione di tutte le rivendicazioni politiche" e che "contro la privatizzazione, contro la distruzione dei servizi pubblici […] accelerate dal crescente rilievo delle forme di razionalità neoliberiste […] i corpi richiedono cibo e casa, protezione dall'offesa e dalla violenza, libertà di movimento, lavoro, accesso alle cure sanitarie: i corpi hanno bisogno di altri corpi per essere supportati e sopravvivere" (pp. 286-287).

Un concetto ed un pensiero che, si noti bene, si legano di fatto a quel diritto alla *felicità pubblica* di cui parla H. Arendt quando affronta il tema delle grandi rivoluzioni, a partire da quella americana (*Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, 1983). Felicità pubblica e che "consisteva, per i cittadini, nel diritto ad accedere alla sfera pubblica, […] diritto ben diverso da quello, generalmente riconosciuto, dei sudditi di essere protetti dal governo nella ricerca di una felicità privata" (p. 138). Questa felicità pubblica si realizza nella dimensione democratica di un popolo che si fa *pluralità* (e non gretta moltitudine) e di una cultura che si fa consapevolezza operativa (e non sapere assoluto).

In un testo del lontano 1983, che Adelphi ha recentemente pubblicato, in cerca di analogie dietro la spinta emotiva della guerra in Ucraina, il grande scrittore cecoslovacco, naturalizzato francese, Milan Kundera, nel delineare i confini teorici, oltre che storici e geografici, della regione dell'Europa centrale compresa tra la Germania e la Russia (Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia) parla di un Occidente prigioniero, intrappolato nella cortina di ferro della guerra fredda e sottratto politicamente, ma non culturalmente all'Occidente europeo. Al quale appartiene da secoli, secondo Kundera, e nel quale lo stretto legame tra cultura e popolo sarebbe stato determinante nelle rivolte degli anni Cinquanta e Sessanta a Budapest (1956), a Praga (1968) e a Varsavia (1969, 1970) contro l'occupazione militare (e culturale) da parte del regime russo-sovietico (*Un Occidente prigioniero*, Adelphi, 2022). Queste rivolte (politiche) furono rivolte di popolo in difesa della cultura, ma anche rivolte della cultura in difesa del popolo, laddove la netta separazione teorica tra i due termini e i due momenti avrebbe sortito tutto un altro effetto. Dunque due termini, cultura e popolo, estremamente astratti che si fanno concreti nell'azione della comunità umana alla quale si applicano, che, così, si dimostra culturalmente consapevole della propria identità. Per Kundera, infatti, l'"inimitabile bellezza" dell'identità di un popolo o di una civiltà si rispecchia non solo nella consapevolezza della propria cultura, ma anche nella mobilitazione e nella lotta che tale cultura riesce a mettere in atto per difenderla e/o per emanciparla. Il problema della cultura è dunque il problema del popolo e della sua autonomia identitaria che si costruisce nella consapevolezza.

> "...I CORPI RICHIEDONO CIBO E CASA, PROTEZIONE DALL'OFFESA E DALLA VIOLENZA, LIBERTÀ DI MOVIMENTO, LAVORO, ACCESSO ALLE CURE SANITARIE: I CORPI HANNO BISOGNO DI ALTRI CORPI PER ESSERE SUPPORTATI E SOPRAVVIVERE"

Un richiamo teorico impegnativo se si pensa al nostro Risorgimento e alla Resistenza italiana ed europea e ai momenti di effettiva convergenza tra le necessità del popolo e le visioni (*theorie*) della cultura. Un problema che si ripropone oggi, a nostro avviso, all'interno delle aggregazioni politiche e istituzionali (partiti, movimenti), dove il nesso popolo-cultura diventa fondamentale, non solo per misurare il tasso di democrazia interna di quelle istituzioni, ma anche per verificare l'incidenza effettiva che la cultura, intesa come patrimonio collettivo, esercita.

IN PARTICOLARE ciò vale per quelle aggregazioni politiche che si propongono come progressiste e di sinistra e che devono fare i conti con una realtà identitaria estremamente mutata e spesso confusa. A questo proposito, non è un caso, forse, che negli ultimi mesi, infuocati di guerra e di polemiche, che hanno preceduto le attuali vicende politico-elettorali italiane, si sia definitivamente offuscato ogni sentimento di preoccupazione circa le sorti sventurate della cultura (identitaria) della sinistra italiana. Un sentimento che, negli ultimi decenni, non si è fatto (mai) riflessione e che è decisamente scomparso dietro l'ombra dell'urgenza istituzionale e della difesa della democrazia dai risorgenti fascismi, nonché dell'incalzare dei punti e dei programmi di un'agenda che molto poco ha di popolare.

La necessità di affrontare situazioni di emergenza è sempre stata, da alcuni decenni, la motivazione forte che ha ufficialmente impedito a quella percentuale di cittadinanza raccolta sotto il termine "sinistra" (più spesso erroneamente omologato al termine composto "centro-sinistra") di sottoporsi ad un auto-esame di identità politica in riferimento ai canoni storici e sociali che l'hanno resa "storicamente determinata". Un problema tanto scontato quanto irrisolto. Probabilmente uno pseudo-problema se ci si pone dal punto di vista di chi identifica la presenza politica di uno schieramento unicamente con la percentuale oc-

(Continua a pagina 5)

UN "AMBIGUO INTERLUDIO" PRIMA DEL "SALTO NEL VUOTO"

di **CARLO MERCURELLI**

Le dimissioni presentate dal professor Mario Draghi lo scorso 21 luglio archiviano la XVIII Legislatura della Repubblica Italiana ed aprono uno scenario quanto mai incerto e problematico. La caduta dell'esecutivo conduce, infatti, alle elezioni politiche di domenica 25 settembre, anticipate da quella deprimente parentesi di una chiassosa e quanto mai poco rassicurante campagna elettorale che, da qualche decennio, mette in risalto - con delle eccezioni - il livello grottesco e mediocre del panorama politico nazionale.

L'arco temporale dalla caduta del governo Draghi al successivo esito delle votazioni mi riporta alla mente un periodo cruciale della storia italiana del Novecento, che va dalla sfiducia del Gran Consiglio nei confronti di Mussolini alla vigilia del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. Il parallelo tra due momenti così distanti e differenti sorge per un'analogia di puro carattere concettuale che provo a sintetizzare e delimitare attraverso due espressioni: "ambiguo interludio"(1) e "salto nel buio"(2) .

Premesso che non sussiste alcun tipo di corrispondenza tra la fase politica odierna e quella a cavallo della fine della seconda guerra mondiale,

Il presidente del Consiglio, Mario Draghi

le due formule mettono a fuoco efficacemente la situazione in cui versa il Paese. La prima - coniata da Paolo Murialdi per inquadrare la situazione politica ed editoriale italiana dalla caduta di Mussolini all'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943 - credo che fotografi l'incertezza associata al timore per la superficialità ed i vacui contenuti che stanno animando la campagna elettorale. L'espressione *ambiguo interludio* credo faccia emergere l'inadeguatezza di molti di coloro che dovranno affrontare una congiuntura politica particolarmente complessa, in cui si intrecciano questioni nazionali ed internazionali.

Il secondo concetto, quello del *salto nel buio* - considerazione con cui l'allora direttore del "Corriere della Sera", Mario Borsa, stigmatizzava quanti considerassero la scelta della Repubblica come qualcosa di oscuro - mette in luce la preoccupazione per quel che sarà il risultato delle urne. L'esito, infatti, oscilla tra la probabile affermazione di un governo di destra nazional-populista, latore di istanze

(Continua a pagina 6)

ATTUALITÀ DEL RAPPORTO ...

(Continua da pagina 4)

cupata nei sondaggi elettorali e l'estensione degli schieramenti costruiti a tavolino. In realtà un problema cruciale se lo si pone in relazione al tasso di identità democratica e autenticamente progressista che quella percentuale contiene o garantisce. In altri termini, parafrasando Judith Butler, non è detto "che i corpi assembrati formino sempre una comunità ideale o diano voce a nuove politiche degne di lode". Occorre un criterio per definire l'identità di uno schieramento, di un partito, di un popolo e questo criterio risiede nella specificità delle idee, dei valori, dei contenuti che lo schieramento, il partito e il popolo esprimono. Individuare questo criterio è un dovere che garantisce l'autenticità dell'azione democratica. Il filosofo Cornelius Castoriadis, interrogandosi sulle forme del cambiamento democratico, definisce "immaginario sociale istituente" quella forza creativa reale e per nulla trascendente che le comunità umane mettono in atto nell'agire sociale collettivo (*La rivoluzione democratica*, Elèuthera, 2022).

L'ININTERROTTO movimento di questa forza creativa determinata dall'azione concreta degli uomini (il "far essere di una forma che non c'era") coincide con il progetto di *autonomia* politica che le società occidentali hanno cercato di realizzare nel corso della storia, contro l'*eteronomia*, da intendersi come sottomissione collettiva ad una normatività intoccabile. In questa prospettiva il liberalismo e il capitalismo non determinano di per sé i processi di autonomia, ma, grazie alla fondamentale possibilità del dissenso, vengono attraversati e alterati dall'attività creatrice *istituente*, che è poi l'anima della democrazia.

Che cosa non deve venir meno quando si parla di crisi delle democrazie occidentali? Sicuramente la consapevolezza dei diritti e delle lotte per l'emancipazione che, all'interno di quelle democrazie (che Castoriadis, tuttavia, definisce anche "oligarchie liberali"), quei diritti hanno reso possibili e immaginabili. Un presupposto teorico, prima ancora che politico, che realizza l'autonomia di pensiero e di azione. La sostanza delle società liberali non sta dunque soltanto nei princìpi liberali che le animano, ma nelle lotte sociali che quei princìpi realizzano.

Tutta la storia del secondo Novecento, dal '68 in poi, lo conferma: creare democrazia e immaginare rivoluzioni. Diversamente, senza il riconoscimento della "creazione istituente" scaturita da quelle lotte, quei princìpi diventano sarcofaghi vuoti, come i *simulacri* di Jean Baudrillard, che non nascondono la verità, ma sono la verità che nasconde il niente, "referenti perduti" trasformati in miti e strappati alla storia. ▪

UN "AMBIGUO INTERLUDIO"...

(Continua da pagina 5)

antieuropeiste, e la possibilità di un esecutivo fragile, frutto di coalizioni eterogenee e, di conseguenza (per quanto fautore di proposte che uniscono questioni economico-sociali, svolta ecologica e i valori del federalismo spinelliano), debole dinanzi alle sfide che il prossimo autunno prospetta.

SIN DAI GIORNI successivi allo scioglimento delle camere si è aperta, in uno stile di deprecabile frastuono, la campagna elettorale. Si assiste quotidianamente ad una avvilente serie di annunci e slogan che si inseriscono in una cornice da autentica asta. Nel corso delle settimane, infatti, in una preoccupante dimensione di gioco al rialzo, si sono susseguiti rilanci sulla portata delle misure da adottare. Tra progetti relativi alla *flat tax*, proposte sulla riduzione della pressione fiscale, eliminazione di tasse ed imposte, aumento delle pensioni, chiusura delle frontiere per i migranti, è emerso un quadro davvero sconcertante.

Dalla indeterminatezza e spesso pericolosità dei programmi elettorali si rafforza, con le dovute eccezioni, la triste consapevolezza del livello non certo congruo di gran parte della classe politica per l'alto compito che è chiamata a svolgere. Accanto a questo dato, tuttavia, se ne associa un altro, che per certi versi è ancor più preoccupante.

DA DECENNI è in atto un fenomeno che mostra un evidente rovesciamento del principio teorico che anima lo spirito democratico: la traiettoria della volontà politica non segue un percorso ascendente (dal basso verso l'alto), ma procede con un andamento diametralmente opposto. La conseguenza più immediata di questa tendenza è che progressivamente i cittadini perdono la funzione centrale che dovrebbero ricoprire in una società democratica, diventando il semplice oggetto delle strategie adoperate dalle forze politiche o dai gruppi di potere, al fine di acquisirne il voto.

L'analisi dei teorici delle *élites*, *in primis* Joseph Schumpeter, sulla teoria democratica sembra giunta alla sua piena estrinsecazione(3). L'inversione del senso del vettore politico, spiega Stefano Petrucciani, porta al risultato per cui "non è la volontà dei cittadini a dar luogo, sia pure attraverso molte mediazioni e rappresentazioni, alla decisione politica"; bensì il primo attore sulla scena sono "le *élites* politiche, e il consenso dei cittadini, è la posta in gioco della lotta concorrenziale che queste […] ingaggiano per conquistarlo"(4). La partecipazione attiva alla vita democratica diventa, insomma, un gioco deciso dall'alto, attraverso una competizione che ha come finalità precipua il voto degli elettori.

SE A TALE quadro si aggiungono le storture e le contraddizioni tipiche dell'agone politico, le manipolazioni della comunicazione ed il fatto che - come scriveva Giovanni Sartori - l'unico potere dell'elettorato in definitiva rimane quello di "scegliere chi lo governerà" (5), dinanzi allo scoraggiante panorama dell'offerta politica - in cui primeggia arroganza, presunzione e molto spesso incapacità ed impudenza - la gran parte di società civile, non coinvolta nei processi decisionali, si trova in una condizione di impasse tra la scelta del cosiddetto male minore ed un volontaria astensione.

Entrambe le opzioni ripropongono quel che Antonio Gramsci nei *Quaderni del Carcere* definiva come l'espressione di un "processo di adattamento a un movimento storicamente regressivo"(6), in cui il cittadino, lungi dall'essere ganglio vitale della società democratica, è in realtà ai margini dei processi effettivi di formazione della volontà politica. Se il suo ruolo, in definitiva, si riduce a quello di esprimere una delega, col passare del tempo il rischio del distacco e dell'indifferenza, unito a sentimenti di sdegno, irritazione ed avversione, è una prospettiva più che concreta.

SI DELINEA, insomma, quel che Dewey definiva "l'eclisse del pubblico", ovverosia uno dei pericoli più gravi che possano minacciare la solidità dell'edificio democratico, visto che i cittadini altro non sono che consumatori passivi di offerte politiche preconfezionate(7).

Come frenare, perciò, il fenomeno per cui "il numero di votanti che esercitano il loro solenne diritto decresce regolarmente rispetto al numero di quelli che potrebbero esercitarlo"? È possibile arginare il trend di quei sempre più numerosi cittadini che "praticano con noncuranza l'astensione"? Come si può contenere la pericolosa leggerezza di chi "esprime apertamente scetticismo per l'efficacia del diritto di voto", con argomenti che riproducono le considerazioni, che quasi cent'anni fa riportava Dewey: "Che differenza fa se voto o non voto? Le cose vanno avanti, comunque, alla stessa maniera. Il mio voto non ha mai cambiato nulla"(8).

La sfiducia nei confronti della partecipazione alla vita democratica, la distanza che si percepisce tra le istituzioni e le persone, la sensazione che tutto si riduce alla "possibilità di votare per una lista di uomini in genere […] sconosciuti, confezionata […] in una direzione di partito da un apparato invisibile, le cui operazioni sono una specie di grazia preordinatrice"(9) apre una serie complessa di questioni, intimamente correlate tra loro.

AD UN PRIMO livello, al fine di invertire il diffuso sentimento di diffidenza nei riguardi dell'impegno civico nella comunità in cui si vive, occorre in primis mettere in luce la centralità della libertà politica in democrazia. Essa, infatti, come osservava Benjamin Constant - nel suo celebre *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* - è non solo espressione della salvaguardia delle libertà civili, ma soprattutto lo strumento che permette agli uomini di elevarsi, non rimanendo schiacciati sulla dimensione degli interessi personali. La libertà politica - secondo l'intellettuale francese - sollecita, infatti, "la parte migliore della nostra natura", stimola la "nobile inquietudine che ci perseguita e ci tormenta […], la brama di estendere le nostre conoscenze e di sviluppare le nostre facoltà". In una sola parola, "la libertà politica è il mezzo più energico e possente di perfezionamento che il cielo ci abbia dato", poiché allarga lo spirito, nobilita i pensieri e "fa la gloria e la potenza di un popolo"(10).

AFFINCHÉ ciascun individuo possa esprimere tali virtù e sentirsi cittadino a pieno titolo del *demos*, partecipando, seppur indirettamente, alle decisioni politiche vincolanti per tutti e prendendo parte allo sviluppo di un'opinione pubblica attiva, critica ed informata, sono necessari nuovi metodi che permettano un coinvolgimento autentico della società civile, a partire dalla presenza sul territorio di

(Continua a pagina 7)

UN "AMBIGUO INTERLUDIO"...

(Continua da pagina 6)

forme di aggregazione che combattano la solitudine del singolo individuo e la virtuale liquidità che ha assunto la nostra società.

Infine, connessa ai due aspetti succitati, vi è una ulteriore condizione per rigenerare i valori ed il significato di una cittadinanza attiva. Si tratta di quella che Danilo Zolo definiva "*habeas mentem* o, meno evocativamente, autonomia cognitiva"(11). Con tale espressione, il giurista intendeva "la capacità del soggetto di controllare, filtrare e interpretare razionalmente le comunicazioni che riceve, in particolare le comunicazioni elettroniche"(12) . Nelle società informatizzate, infatti, faceva osservare Zolo, "la garanzia giuridica dei diritti di libertà e dei diritti politici rischia di essere un guscio vuoto se non include l'autonomia cognitiva: se questa manca, è impensabile che si formi un'opinione pubblica indipendente rispetto ai processi di autolegittimazione promossi dalle *élites* politiche ed economiche al potere. In presenza di una crescente efficacia persuasiva dei mezzi di comunicazione di massa, il destino della democrazia […] sembra dipendere dall'esito della battaglia a favore di questo nuovo, fondamentale diritto umano"(13).

TALE COMPLESSA opera, tesa ad una rinascita democratica del Paese, non può che sorgere da un "ritorno alla società civile", intesa come "la base da cui partono le domande cui il sistema politico è chiamato a dare una risposta"(14). Dinanzi alla crisi di valori e di credibilità di una parte consistente della politica, quanto mai necessario è il contributo e l'impegno di coloro che si richiamano alla migliore tradizione cattolico-liberale, federalista, repubblicana, socialdemocratica e laico-crociana.

È senz'altro sul lungo periodo che occorre ragionare, poiché le ricette magiche appartengono al quadro di quella pericolosa demagogia, che da decenni pervade molti settori del panorama partitico nazionale. Se l'intento è quello di allontanarsi dal pericolo del salto nel buio, da derive paternaliste e dal baratro di sentieri antieuropeisti, lo sforzo che è dinanzi a chi ha a cuore un'Italia liberaldemocratica è quello di saper trascendere i propri oneri quotidiani, trovando ispirazione, nelle parole di Constant, per riavvicinarsi alla politica. ▪

L'INTEGRAZIONE EUROPEA OLTRE GLI EUROSCETTICI

di **SABRINA BANDINI**

Muovendoci fra *eurostrumentalisti*, moderati *eurofli*, "euroentusiasti" e radicali "euroscettici", mappare le strutture di preferenza dei parlamentari degli Stati Membri diviene rilevante per misurare l'influenza sui processi decisionali dei vari governi. Il processo d'integrazione europeo va infatti valutato non solamente nella singola dimensione dell'indipendenza e dell'integrazione ma nelle sue multiple linee di conflitto e sulla stabilità della sua struttura di preferenza.

Ho sottolineato in un precedente articolo apparso sul numero di agosto di questa rivista, dedicato alla Banca Centrale Europea, che l'integrazione non rappresenta l'unica variabile da osservare negli studi della Unione Europea in quanto le decisioni vengono assunte in varie aree politiche ed alcune tematiche, quale ad esempio la solidarietà, sono rilevanti in modo crescente. Attualmente sorprende vedere una sostanziale assenza del problema del rincaro energetico nella quasi totalità dei programmi politici. La questione è diventata di urgente

priorità dell'Europa Unita, non risolvibile a livello dei singoli governi. I governi potrebbero provare ad incrementare ulteriormente i sussidi pubblici ma con impatti sulle finanze pubbliche che richiamano la necessità di una immediata focalizzazione a livello delle autorità europee, con la presa di coscienza dell'arbitraggio in termini di competitività con le imprese di partners strategici. Il passato dibattito sulla necessità di una Costituzione Europea ed i dibattiti attuali su come si affrontano le crisi, invitano a mappare attentamente la posizione delle *élites* politiche e della

(Continua a pagina 8)

Note

1 - P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 172.
2 - M. Borsa, *Concludendo*, "Corriere della Sera", 1° giugno 1946.
3 - Cfr. J.A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Libri, 2001.
4 - S. Petrucciani, *Modelli di filosofia politica*, Torino, Einaudi, 2002, p. 198.
5 - G. Sartori, *Democrazia: cosa è*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 75.
6 - A. Gramsci, *Quaderni del Carcere*, a cura di V. Giarratana, Volume terzo, Quaderno 16 (XXII), 25, Torino, Einaudi, 1977, p. 1898.
7 - J. Dewey, *Comunità e potere* (titolo originale: *The Public and its Problems. An Essay in Political Inquiry*, New York, Henry Holt and Company, 1927), Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1971, p. 87.
8 - Ivi, pp. 92-93.
9 - Ivi, p. 94.
10 - B. Constant, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, in Id., *Principi di politica*, a cura di U. Cerroni, Roma, Editori Riuniti, 1982, p. 237.
11 - D. Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Milano, Feltrinelli Editore, 2008, p. 42.
12 - Ivi, p. 43.
13 - *Ibidem*.
14 - N. Bobbio, *Società civile*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 2016, p. 897.

L'INTEGRAZIONE EUROPEA OLTRE...

(Continua da pagina 7)

pubblica opinione con riguardo alla pluralità degli aspetti della Costruzione Europea.

Riguardo ad esempio ai poteri da attribuire alle Istituzioni Europee, le politiche da delegare a Bruxelles, l'identità della politica comunitaria sopranazionale e le sue relazioni con le politiche nazionali: non sono argomenti che creano necessariamente fronti in contrapposto schieramento.

L'INTEGRAZIONE è stata frutto di una lunga serie di negoziati tra una pluralità di posizioni nazionali e questo ovviamente offre una visione della geometria dell'Europa multi sfaccettata e non necessariamente coerente per i cittadini europei del futuro ma, nonostante ciò, si osserva in particolare nella zona euro e nei momenti di crisi un rafforzamento dell'integrazione e questo rappresenta una importantissima eredità per gli stessi cittadini europei che lamentano la mancanza di coerenza.

Probabilmente la UE dovrebbe poter attingere a nuove risorse proprie con cui sostenere le innovazioni energetico ambientali e la coesione sociale, sfide che nessun paese può affrontare da solo in un contesto inflazionistico su cui la Banca Centrale Europea (BCE) interviene con scenari inediti. ▪

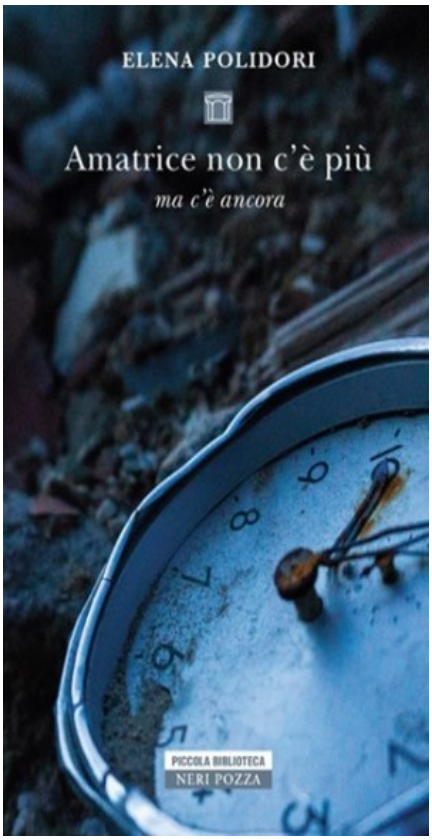
"CI SAREBBE STATO PIÙ BISOGNO DI PROGETTI CHE DI EMOZIONI"

AMATRICE, I CONTI CON UN AMARO PRESENTE

di **GIUSEPPE MOSCATI**

Non è facile, specie se quella componente che si chiama affetto riguarda il proprio vissuto, scrivere di un tema tristissimo come quello del terremoto di Amatrice, ma è un vero e proprio dovere civile, sociale e politico farlo. Così lo ha avvertito anche la giornalista - di formazione economico-finanziaria - Elena Polidori, a quel luogo - oggi - fantasma assai legata personalmente e per via famigliare e che è appunto autrice di *Amatrice non c'è più. Ma c'è ancora* (edito da Neri Pozza). Aggrapparsi a un sottotitolo, questo è. Il libro è del 2018, ma la situazione che vi viene raccontata è pressoché la stessa di quella che è sotto gli occhi di tutti anche oggi.

La narrazione è fluida, fatta naturalmente di cronaca, ma anche di limpida denuncia dello stato dei fatti, di intensi flashback in corsivo, di qualche residuo di speranza e di tanti, tanti ricordi dei bei momenti trascorsi a Poggio Vitellino, una frazione che rappresenta un angolo visuale dal quale leggere una pagina davvero tra le più nere e dolorose della storia italiana. Non senza commozione, riferendosi al padre che è stato sindaco di Amatrice per due legislature, l'autrice ricorda che "l'amore per questo lembo di Lazio divenne con gli anni sempre più intenso e profondo, quasi una scelta di vita", con sullo sfondo il paesaggio "da acquarello" dei boschi verdissimi, dei prati di Cardito, del lago Scandarello, dei monti della Laga.



E. Polidori, *Amatrice non c'è più. Ma c'è ancora*, Vicenza, Neri Pozza, 2018, pp. 240, euro 13.00

QUELLA del piccolo quanto amabile borgo di Amatrice, d'altra parte, è una storia che coinvolge i singoli, la comunità, le istituzioni, i governi (al plurale), costringendo tutti a fare i conti con il passato e con il futuro, ma terribilmente e implacabilmente anche con un amaro presente che appare senza una *visione* prospettica.

La lettura, che prende avvio da una "scoperta" culturale - prima di diventare famoso, un trentenne Giuseppe Gioacchino Belli aveva confezionato delle composizioni in dialetto amatriciano! -, procede di buon ritmo proprio perché la penna di Polidori sa essere equilibrata, rimanendo lontana dalla retorica e anzi sapendola additare quando è via via affiorata tra un pronunciamento pubblico e l'altro, tra una promessa (non mantenuta, manco a dirlo) e l'altra…

Ma soprattutto vi sono, tra le righe di questo coinvolgente e a tratti penoso raccontare che ruota attorno a un disastro visto pure alla fredda luce di un cellulare, degli squarci potentemente evocativi: "c'era improvvisamente più cielo [in] quel panorama improvvisamente diverso"; "è solo un cumulo di detriti che seppelliscono memorie e ricordi"; "si sente l'elettricità nell'aria"; "quelle stesse mura […] si sentono fragili, incapaci di proteggere come hanno sempre fatto nella loro lunga storia".

E ancora: "ci si conta, come si fa per le pecore"; "ci si sentiva così disorientati e sgomenti che risultava doloroso perfino leccarsi le ferite"; "l'aria è

(Continua a pagina 9)

AMATRICE, I CONTI CON UN AMARO...

(Continua da pagina 8)

ancora densa di polvere"; "fanno paura anche le ombre". Ma anche: *il dolore rende fratelli.* Un'emergenza che rischia di diventare eterna, dove nel post-terremoto "ci sarebbe stato più bisogno di progetti che di emozioni", di azioni concrete anziché di lustrini da populismo. Ecco, questa è una delle possibili chiavi di lettura suggerite da Elena Polidori mentre richiama alla memoria la bravissima sarta del paese, i ricami punto a croce di una tessitrice altrettanto abile, i volti dei contadini pronti, in virtù di una mirabile e spontanea economia del baratto, a offrire i propri prodotti in cambio del caffè.

E poi: la bimbetta Caterina, Roberto che aveva vent'anni; Luigina che si adatta; Patrizio che trova riscatto come mago dei formaggi; la piccola Carla che rivive il dramma attraverso il ricordo altrui; l'ottantacinquenne Silvio del tutto spaesato; Assuntina smarrita; gli adolescenti Cristina e Umberto rimasti orfani; Antonio che ha perso quel "già poco" che aveva e che tuttavia si arrabatta perché si sente più amatriciano di prima; Anna con la sua casetta prefabbricata con il pavimento che scricchiola sotto i piedi e in mezzo al nulla…

IL VECCHIO teatro è ridotto in briciole, della sede del Comune resta solo qualche frammento del portico e anche il complesso del Don Minozzi, che ospitava gli anziani del paese che mio padre visitava e curava gratuitamente dopo il pensionamento dall'ospedale di Rieti, oggi si regge in piedi per miracolo.

Tutto intorno le distanze si sono assottigliate e mancano i punti di riferimento per potersi orientare tra le tonnellate di macerie triturate. Amatrice: dove c'erano vialetti ingentiliti da vasi e piante ora - e da troppo tempo - vi sono cumuli di pietre che segnano uno scenario lunare; dove c'erano vita e relazioni ora - e da troppo tempo - vi sono conati di nuova socialità; dove c'erano presenze e pieni ora - ma speriamo davvero non per molto ancora - vi sono assenze e vuoti. Forse prima di tutto politici. ▪

CRISTIANESIMO, DEMOCRAZIA E PARTECIPAZIONE

IL "FANTASMA" DI CESARE

di **LUCA BENEDINI**

Immagine da google.com

I paesi "sviluppati" dell'Occidente hanno tutti da tempo governi di tipo democratico, hanno nel loro insieme un ruolo predominante nelle varie istituzioni internazionali e sono abitati da persone che in grande maggioranza si considerano più o meno esplicitamente cristiane. Ciononostante, come tutti vediamo, il mondo - incluse quelle istituzioni - sta procedendo in modi che hanno ben poco a che fare con i Vangeli, secondo i quali l'amore per il prossimo è l'aspetto primario di una concreta vita cristiana (1).

È UNA PROBLEMATICA che coinvolge tendenzialmente anche l'Europa orientale, dal momento che dopo la caduta del "muro di Berlino" anche diversi dei governi formatisi democraticamente in quella parte del continente continuano a mostrare - e *con un complessivo sostegno da parte dell'elettorato* - valori ed obiettivi lontanissimi dai Vangeli, a dispetto della prevalenza locale della religione cristiana. I casi più estremi ne appaiono essere la sanguinosa violenza serba e croata (oltre tutto associata spesso pubblicamente a temi religiosi) espressasi durante i conflitti scoppiati nell'ex Jugoslavia negli scorsi anni '90 e la recente e del tutto ingiustificabile aggressione bellica russa all'Ucraina. Quali radici ha nella storia del cristianesimo questa palese distonia di fondo?

UN ASPETTO cruciale della questione appare connesso alla grande diversità socio-politica che c'è tra il mondo di oggi e quello dell'epoca di Gesù. Quell'epoca era contrassegnata da regni e imperi fortemente oligarchici e autoritari, comunemente insidiati dal loro stesso interno e spesso anche espansionisti (col frequente supporto di antiche religioni aggressive e guerresche), di modo che in gran parte del pianeta vi era un continuo proliferare di invasioni, minacce di guerra, tentativi di colpi di Stato, ecc. Vi era dunque una grande scarsità di democrazia e, tranne in eventuali rari intermezzi costituiti da repubbliche locali dalla vita tipicamente breve ed agitata, il popolo non poteva che cercare soprattutto di sopravvivere in mezzo a quel coacervo di violenza e di cruente lotte per il potere. In tal modo, al tempo di Gesù era quanto mai giustificata una frase come "Date a Cesare

(Continua a pagina 10)

IL "FANTASMA" DI CESARE

(Continua da pagina 9)

quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" (2), frase che tra le altre cose suggerisce al popolo di accogliere ed accettare in modo sostanzialmente passivo i conquistatori del potere (tanto più se espressioni di un impero vasto e militarmente forte), per lo meno fintantoché essi non disturbano intensamente i princìpi etici e spirituali che si esprimono a livello interiore ed interpersonale nella vita locale.

OGGI, invece, evidentemente, è una frase che non ha più un tale senso generale, tranne nei paesi in cui si vive ancora sotto regimi oppressivi, violenti e pesantemente autoritari (che, tra l'altro, fortunatamente non sono più presenti - e da mezzo secolo o più - in quello che è "l'Occidente per antonomasia" e che è pienamente parte del mondo "sviluppato"). In altre parole, quella frase evangelica non è più applicabile in modo diretto alla vita sociale, *quando non c'è un Cesare*... Così, al di fuori di quei paesi, in tutto il resto del mondo per affrontare in modo cristiano drammatici temi sociali e ambientali come quelli odierni non ci sono solo approcci che datano sin dai tempi di Gesù, come la solidarietà strettamente interpersonale, il senso della propria comunità locale, l'assistenza basata sul volontariato e sull'elemosina, gli appelli etico - umanitari e - su un piano spirituale - la sfera della meditazione e della preghiera.

C'È *ANCHE* una strada che passa per il superamento della sostanziale passività politico-economica, e in parte anche sociale, che accomuna in fondo quegli approcci e che - senza essere mai stata in effetti un vero e proprio valore cristiano in sé - a quei tempi aveva appunto un profondo e radicale significato esistenziale di alterità rispetto alla politica violenta e ipermilitarizzata allora praticamente ubiquitaria.

Nei Vangeli infatti si parla ampiamente anche del senso attivo che dovrebbe esserci nella vita cristiana all'interno della società, nella misura in cui la società stessa lo consente senza dar luogo a nuovi conflitti esplosivi: parabole come quelle del buon samaritano, dei talenti, della lampada, del seminatore e dei servi vigilanti (3) sono estremamente chiare sull'invito ad utilizzare le possibilità esistenti di essere socialmente creativi, costruttivi, comunicativi, partecipi delle esigenze degli altri e sensibili ad esse. Molto espressive appaiono anche le affermazioni evangeliche sul fatto che non è possibile servire contemporaneamente Dio e la ricchezza (4), sul fatto che il "regno di Dio" è già qui e che per entrarvi bisogna saper essere anche come bambini (5) e sul cosiddetto "giudizio universale" in cui la nostra vita verrà valutata soprattutto in base al bene e alla solidarietà concretamente espressi agli altri (6). Ed estremamente significativa è l'attestazione degli *Atti degli apostoli* sull'impostazione economica fortemente collettiva delle primissime comunità cristiane (7).

> "...IL MERCATO LASCIATO A SE STESSO NON È IN GRADO DI PORTARE AD UNA VITA SOCIALE IN CUI SIANO RISPETTATI LA DIGNITÀ UMANA E L'AMBIENTE E SIA VALORIZZATO L'INSIEME DEGLI ESSERI UMANI..."

IN SINTESI, non risulta esserci alcuna contrapposizione tra il messaggio di Cristo e il diffuso impegnarsi in modo nonviolento e socialmente consapevole per modificare gli assetti economici e politico-sociali di un mondo in cui il destino concreto delle persone è influenzato da tali assetti in modo estremamente consistente e molto spesso drammatico.

Anzi, amare il prossimo appare essere oggi anche *partecipare esplicitamente* a questo impegno creativo, per concretizzare la volontà di solidarietà, dignità, pace, libertà personale e rispetto per l'ambiente che è vissuta e sostanzialmente condivisa da gran parte degli esseri umani nonostante l'attuale andamento globale dell'economia e della politica.

Inoltre, in una mentalità che tendesse a considerare la passività del popolo in campo politico-economico come una virtù cristiana valida per qualsiasi tempo e per qualsiasi luogo è insita una *estrema contraddizione*: in breve, se non c'è un Cesare violento e prevaricatore che impone *con la forza* il proprio potere al popolo ma ci sono dei governanti *autenticamente* animati da uno spirito umanistico o esplicitamente cristiano, oppure - più semplicemente ancora - ci sono delle pubbliche istituzioni sostanzialmente democratiche che "attendono" di essere indirizzate dai cittadini in una direzione o in un'altra, dove può essere posto il confine tra coloro che possono partecipare vivamente a determinare l'andamento politico-economico della società e coloro che in pratica dovrebbero soltanto subirlo in modo passivo?

In altri termini: chi, e perché, dovrebbe dividere una popolazione prevalentemente cristiana - che oggigiorno, oltre tutto, in molti paesi è istruita e tendenzialmente informata, grazie a scuole, libri, giornali, televisioni, ecc. - in una parte popolare passiva rispetto a tale andamento e una parte elitaria che invece lo dirige in prima persona (8)?

NELL'EPOCA moderna, in varie confessioni cristiane ci sono state voci molto amate popolarmente e molto autorevoli che hanno dato un'ampia espressione concreta a concetti e sentimenti collegati a tutto questo: in particolar modo, Charles de Foucauld, Primo Mazzolari, Martin Luther King, Lorenzo Milani, Hélder Câmara, Giorgio La Pira, Oscar Romero, Chiara Lubich, Gustavo Gutiérrez, Desmond Tutu, Alex Zanotelli, Antonietta Potente, il patriarca ortodosso Bartolomeo I. E nell'ambito della più organizzata tra le varie Chiese - quella cattolica - questo tipo di tematiche è ben presente da decenni anche ai suoi livelli più elevati.

Nell'enciclica *Laudato si'* (del 2015), per esempio, papa Francesco ha richiamato una serie di inequivocabili affermazioni da parte del Concilio Vaticano II, dei pontefici ad esso successivi e di varie conferenze episcopali, oltre ad avanzarne anche di proprie, riguardo all'esigenza cristiana di influire sui vari livelli dell'economia e della politica con uno spirito animato dall'amore per il prossimo e dalla consapevolezza dell'improponibilità etica e sociale delle ideologie basate sull'esaltazione del mercato (9).

Dal punto di vista pratico, il principale nòcciolo attuale della questione

(Continua a pagina 11)

IL "FANTASMA" DI CESARE

(Continua da pagina 10)

appare stare nel fatto che nell'ambito economico il mercato lasciato a se stesso non è in grado di portare ad una vita sociale in cui siano rispettati la dignità umana e l'ambiente e sia valorizzato l'insieme degli esseri umani: è la ben nota e ineludibile questione dei "fallimenti del mercato" (10).

Per evitare il più possibile tali fallimenti - e all'occorrenza per ovviare ad essi - occorre in pratica mantenere viva e vitale una serie di strumenti economici che siano basati sull'intervento pubblico e/o sulla vita delle comunità locali e che facciano appunto quanto il mercato non sa fare (e tutto ciò non solo a livello locale, ma anche su scale molto più vaste, inclusa quella internazionale) (11). Ovviamente anche questi strumenti andrebbero monitorati e "sorvegliati", perché la loro azione non diventi semplicemente occasione di clientelismo, corruzione, burocratizzazione e/o incompetenza da parte di politici, funzionari, ecc., e per far questo i mezzi più significativi appaiono essere la trasparenza amministrativa, la "democrazia partecipativa", la collaborazione tra "società civile" e pubbliche istituzioni e la qualità delle leggi che regolano il funzionamento di queste ultime (12). Parallelamente, sul piano individuale e familiare ci si può orientare verso il "consumo responsabile" (13).

A QUESTE tematiche economiche si dovrebbe naturalmente affiancare un impegno perché sia i trattati sui diritti umani e sui freni posti agli armamenti sia il diritto internazionale vigente che tutela la pace vengano correntemente attuati, anziché essere così spesso disapplicati dai principali governi partecipanti all'Onu e alle altre istituzioni pubbliche internazionali.

Se la passività politico-economica continua ciononostante a permanere di fatto come caratteristica di gran lunga predominante nella cultura popolare cristiana, ciò appare avvenire in primo luogo proprio perché per millenni, dall'epoca dell'impero romano *sino ad oggi*, tale passività è stata coltivata in modo accurato e più o meno autoritario da moltissimi dei governanti che nei vari paesi del mondo si sono detti cristiani, e ciò spesso con l'approvazione e il supporto di un'ampia parte del clero (alla quale sono stati generalmente concessi in cambio privilegi sociali ed economici che a loro volta hanno favorito un suo orientamento pretenzioso, intollerante e culturalmente autoritario). L'azione fu ancor più diretta da parte dello "Stato della Chiesa", governato dal papa stesso per parecchi secoli (fino al 1870).

QUESTO atteggiamento popolare passivo fa anche sì che i governanti siano in pratica liberi di agire senza alcun profondo ed efficace "controllo etico, valoriale, ecc." da parte della massa dei cittadini. Colpisce la lentezza con cui nell'ambito del cristianesimo la cultura popolare prende atto e consapevolezza del mutamento di fondo che è avvenuto in gran parte del mondo rispetto a 20 secoli fa: in tanti paesi ha smesso di esserci un Cesare stabilmente e strutturalmente pronto alla violenza e all'oppressione (o un'oligarchia di tal genere), e dunque non vi è più bisogno di un'insistita tendenza alla passività politica e ad una persistente sottomissione nei confronti dell'autorità come si suggeriva in quella frase evangelica (14). Dovunque sia possibile e ampiamente fattibile, è quanto mai evidente che è ora di risvegliarsi da quella sottomessa passività protrattasi ormai troppo a lungo: è ora di una *partecipazione creativa di tutti* alla vita politico-economica. ▪

Note

1 - Cfr. *Marco* 12,28-31; *Matteo* 5,43-48; *Luca* 10,25-37; *Giovanni* 15,12-17.
2 - Cfr. *Marco* 12,13-17; *Matteo* 22,15-22; *Luca* 20,20-25.
3 - Cfr. rispettivamente, in particolar modo, *Luca* 10,29-37; *Matteo* 25,14-30; *Matteo* 5,14-16; *Marco* 4,2-20; *Luca* 12,35-48.
4 - Cfr. specialmente *Matteo* 6,24; *Marco* 10,23-25; *Luca* 16,19-31.
5 - Cfr. da un lato *Luca* 17,21 e dall'altro *Marco* 10,13-16; *Matteo* 19,13-15; *Luca* 18,15-17. Tra i detti di Gesù particolarmente significativi che sono stati tramandati nel testo evangelico, si tratta pressoché certamente di quelli che sono stati più spesso trascurati, ignorati e dimenticati durante gli ultimi 18 secoli di cristianesimo.
6 - Cfr. *Matteo* 25,31-46.
7 - Cfr. *Atti* 4,32-35 e, a ulteriore conferma, 6,1-6. Si rammenta che *Atti* è in pratica la continuazione del Vangelo di Luca.
8 - Ma la questione si può porre anche in riferimento ad epoche in cui la diffusione dell'istruzione e dell'informazione era più difficile di oggi: per i governanti vi sono sempre state possibilità di ampia interazione ed interconnessione con il popolo, come mostrano le popolazioni tribali, istituzioni repubblicane come p.es. quelle dell'antica Roma preimperiale, le "monarchie costituzionali", ecc. Su ciò cfr. anche i numeri di novembre 2020 e gennaio 2021 di questa rivista.
9 - Specialmente ai nn. 93-95, 124-129, 156-158 e 189-198.
10 - Su di essi cfr. *Quale economia oggi per il bene comune?*, < https://www.sinistrainrete.info/teoria/13528-luca-benedini-quale-economia-oggi-per-il-bene-comune.html > (ottobre 2018).
11 - Su tali strumenti e sul quadro culturale complessivo ad essi collegato cfr. anche i numeri di giugno 2021 e febbraio 2022 di questa rivista.
12 - Si veda su queste colonne la serie di articoli incentrata su democrazia e meccanismi istituzionali, tra il giugno 2020 e l'agosto 2021.
13 - Cfr. p.es. Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, Bologna, Emi, 2011 (prima ed. 1996).
14 - Molte tematiche inerenti agli atti e ai detti di Gesù Cristo raccontati nei Vangeli sono state poi riprese in maniere generalmente più semplificate, meno sfaccettate e più didascaliche - e a volte anche riportate nell'alveo della mentalità patriarcale a dispetto dell'alterità di Gesù rispetto a tale mentalità - in qualcuna delle lettere collegate all'attività apostolica entrate a far parte del canone neotestamentario (tutte risalenti alla seconda metà del I secolo o, tutt'al più, agli inizi del II). Riguardo alla tematica specifica qui in questione, cfr. specialmente *Romani* 13,1-7; *Tito* 3,1; *1 Pietro* 2,13-17.

Tra natura e cultura

I Giardini della democrazia

di **Paolo Protopapa**

Da sinistra, Martano (Le), Villa comunale - Largo XX Settembre; Villa Comunale, Tempio dell'Ulivo di Fernando De Filippi

"Ieri sera imprevista retrospettiva nella Villa Comunale di Martano, con Paolo Protopapa. Un breve percorso nella 'sua' villa comunale di fronte a casa; contrasti e conferme di piante, arbusti e spettacolari cedri. Predominano i Lecci che fanno da cornice protettiva a tutto il perimetro del parco. Gli alberi ad alto fusto sono il Cipresso dell'Arizona, il Pino calabro, il Cedro del Libano, il Cedro dell'Himalaya e poi ancora l'Ibisco cinese, l'Acacia, il Tamarindo, il Pepe rosa, il Viburno, il Fico del caucciù (tre o quattro esemplari bellissimi e di un verde intenso a foglie larghe e spesse). Infine una ripetitiva presenza di piante di 'Aloe vera', non rappresentativa del nostro territorio.

"Questi giardini settantenni costituiscono un grande spazio che merita maggiore attenzione e particolare cura verso le nostre piante autoctone dell'area del Mediterraneo. Si può pensare ad un progetto che segua un percorso ruotante sul centro del parco, dove insiste un magnifico monumento, Il tempio dell'Ulivo di Fernando De Filippi, eretto a protezione e metafora vivente dell'Olea europea. Mancano le essenze e i fiori (un tempo - mi dice Paolo - vanto della Villa), cioè i colori del nostro Salento, un'attrazione turistica fantastica, gestita e vigilata come punto d'incontro per i cittadini di Martano e non solo. Ecco il lavoro che si ripaga da solo, con il flusso di visite e presenze in grado di generare interesse e amore della natura.

"Tutte le attività che circondano la villa si avvantaggerebbero notevolmente delle continue e nuove frequentazioni. I giardinieri specializzati, come una volta con Nicola e 'Ntoni, potrebbero curare e illustrare le specie vegetali attive nella villa, nonché esercitare un'educazione continua verso i bambini e le nuove generazioni, soprattutto di osservazione, rispetto e cura del verde pubblico. Migliorare questa villa significa inserire i cultivar più caratteristici e tipizzanti il nostro territorio, rappresentativi di un ambiente mediterraneo che hanno fatto conoscere e apprezzare il Salento in tutto il mondo".

Con Tonino Marchetti, presidente delle Farmacie Rurali della provincia di Lecce, autore del brano e competentissimo botanico e farmacologo (lettore perspicace, tra gli altri, di Mancuso), ci siamo raccontato il cuore verde e nobile di questo paese della Grecìa Salentina, integrandolo nella nostra storia identitaria locale.

Tonino non parla di piante, ma parla con le piante. Il suo, mi pare un "pampsichismo" filosofico che si nutre, però, della formidabile ricchezza della scienza contemporanea e ce lo comunica con la bellezza e l'empatia nemiche della nuda tassonomia elencativa. Nel nostro breve, ma intenso viaggio dentro il paesaggio martanese, lo informo che i giardini pubblici sono il risultato di un'impresa collettiva. Una conquista epica, per i tempi e per le angustie meridionali dei primi anni Cinquanta del secolo scorso. Concepita da un avvocato comunista coraggioso, Antonio Stomeo (maturato nel centro culturalmente avanzato della nazione tra Firenze e Perugia), progettata da un geometra di talento, Franco Gallo e, soprattutto, realizzata con i cantieri di lavoro e l'abnegazione del popolo, "la Villa" divenne la prima, autentica agorà democratica di Martano.

Al posto di appartamenti per acquirenti piccolo-borghesi con "progetto esecutivo" ad opera delle precedenti amministrazioni da sempre nelle mani "de li signùri", l'avvocato lungimirante propose nel 1951 per la prima volta "lo spazio di tutti", interpretando un bisogno sociale inespresso e traducendolo in sentimento popolare di concreta progettualità sociale. Se i ceti signorili del notabilato locale, attorniato dall'ampio corredo dei nuovi pescecani in agguato, disponevano dei propri agi esclusivi, era giunto il momento democratico e repubblicano di invertire la rotta, dotando una comunità di servizi inediti, quali i "giardini pubblici", elevandoli in opportunità di riscatto civile e di partecipazione collettiva. Che tutto ciò oggi, in tempi di bulimia speculativa edilizia, non appaia nella sua valenza rivoluzionaria, è dovuto allo strabismo e, in parte, alla banalizzazione feticistica in cui versa la memoria civile.

L'aurora della democrazia sociale, vale a dire quella del popolo e dei partiti di massa, che furono in buona misura la "nomenclatura delle classi sociali" (Gramsci), non può non coincidere con un "peuple institué" (Rousseau). Ed è questo grande, tormentato processo di istituzionalizzazione della sovranità e della volontà popolare che la microstoria locale racconta, individuandola nei suoi protagonisti "semplici", ispirati da ansia di giustizia egualitaria, così come negli intellettuali progressivi, impegnati nell'autoeducazione di un soggetto pubblico e plurale che si fa governo dei luoghi. L'attuale crisi della democrazia sociale e l'indebolimento della rappresentanza procedurale degli organi della decisionalità

(Continua a pagina 13)

LA PAGINA DELLA POESIA

UN CANTO SALVERÀ IL MONDO

di **SILVIA COMOGLIO**

"La musica proliferata nei Campi è incalcolabile in numeri e valore, le oltre ottomila partiture sinora recuperate potrebbero un giorno rivelarsi solo un frammento di quanto creato nei più di vent'anni che passano dall'apertura del Lager di Dachau alla chiusura del Gulag della Kolyma"(1). Ad asserirlo nel prologo al suo *Un canto salverà il mondo* edito di recente da Feltrinelli è Francesco Lotoro, pianista e compositore che da più di trent'anni raccoglie e custodisce canti e partiture scritti nei Campi di concentramento e nei luoghi di cattività civile e militare.

Una ricerca instancabile e totalizzante, questa, del Maestro Francesco Lotoro, fatta di indizi e di viaggi in ogni parte del mondo per raggiungere musicisti e cantanti, professionisti e non, sopravvissuti ai Campi. Una ricerca, meglio, una missione che ha come unico obiettivo quello di mettere al sicuro, di salvaguardare, un patrimonio che è il testamento spirituale di uomini e donne che nei Lager si sono donati senza riserve per ribaltare l'inumanità dei Campi, per riappropriarsi di quella dignità e di quell'anima che il Campo voleva annientare.

La musica dunque che salva. Ma anche la musica che salda. Ilse Weber, per esempio, a Theresienstadt. Le sue poesie trasposte in musica per i bambini del Campo. Salvarsi saldandosi con le note, col canto, gli uni agli altri. Come succede anche, restando nel Campo di Theresienstadt, con l'opera per bambini *Brundibár* composta nel 1938 da Hans Krása e rielaborata e riorchestrata dallo stesso Krása nel Campo di Theresienstadt dove nel 1942 fu deportato.

Un'opera interpretata dai bambini per i bambini. Di nuovo un saldarsi gli uni agli altri attraverso il canto e le note degli strumenti musicali. Un proteggersi e proteggere dalla spietatezza del Campo attraverso la musica, la sola che può ricostituire la propria identità. Affidarsi dunque interamente alla musica e diventare musica, ossia essere quell'identità che niente e nessuno può sottrarre e annullare.

Lo sapeva bene questo anche Viktor Ullmann che a Theresienstadt scrisse oltre a numerosi *Lieder* l'opera *Der Kaiser von Atlantis* "una delle opere più inquietanti del Ventesimo secolo, punto nodale della più avanzata modernità al pari del *Pierrot Lunaire* di Arnold Schönberg o dell' *Histoire du soldat* di Igor' Stravinskij" (2).

Musica e creatività che non si arrestano, che non si arrendono, ma che, anzi, attecchiscono e crescono diventando spirito e identità di chi componendo musica ha ricomposto se stesso, uno spirito e un'identità che travalica il confine del Campo e del Tempo arrivando ad illuminare la nostra coscienza. Ed è questa luce a guidare il Maestro Francesco Lotoro nella sua ricerca. Una luce che è duplice consapevolezza. La prima, che noi siamo saldati alle partiture create nei Campi esattamente come lo erano gli uomini e le donne che le hanno create.

(Continua a pagina 14)

I GIARDINI DELLA DEMOCRAZIA

(Continua da pagina 12)

politica, nonché la piaga di un leaderismo affidato a inconsistenti demagoghi, piccoli e grandi, centrali e periferici, sono tutte spie dell'abbandono di una grande tradizione civile. Soprattutto rivelano lo smarrimento di un "ethos" di cultura politica che in una miriade di esperienze di microstoria locale, spesso rurale, operaia e artigiana, ha edificato non solo i luoghi del piacere e del godimento ludico ed estetico, bensì lo spazio essenziale del nostro progresso spirituale di cittadini attivi e consapevoli.

Se torniamo ai nostri giardini martanesi, scopriamo, seguendo la lezione di Emilio Sereni, che un certo modo dei tecnici di guardare la realtà è il più proficuo per integrare un manufatto apparentemente semplice con innumerevoli determinazioni concettuali e storiche. Noi stessi lo abbiamo verificato sul nostro mestiere: imparare ad imparare.

Gli attori del discorso pubblico "sanno" di dovere imparare; ovvero "sanno di non sapere". E vanno in giro con la lanterna a cercare il nutrimento che riempirà il loro vuoto di desiderio e di conoscenza. Impegno, questo, che deve ispirarci nel corso di tutta l'esistenza nella difficile tessitura della "democrazia lunga" di cui parla Hans Kelsen. Può esistere mai una classe dirigente che rinunci ai comunicatori "educati", ossia agli educatori comunicativi? No.

Una comunità priva dei suoi "paidagogói" è destinata a rimanere estremamente povera, come intuirono i padri del Costituzionalismo, da Alexis de Tocqueville a Piero Calamandrei. La democrazia non può diventare lo scenario nel quale individui pseudo "cosmico-storici" si dedichino all'esercizio padronale del comando, così come sovente va accadendo e purtroppo sembra regressivamente prefigurarsi oggi nell'estenuazione della nostra democrazia malata. Neppure ci illudiamo che il solo lavoro storicistico della filologia politica delle "piccole patrie" di una onesta democrazia istruita dal basso, ma orfana dell'universalismo delle culture innovative e progressive, ci salvi dalla incombente deriva autoritaria in quanto elitaria.

Le comunità e le città, formate dalle tante singole comunità e dalle numerose singole città, raramente approderanno alla civiltà del diritto e del progresso se rinunceranno alla vitalità dell'autoeducazione. Saranno costrette, invece, a sagomarsi nella folla anonima che abita l'indifferenza di un astratto universo del sondaggio. Forse, al contrario, nella storia pubblica di un bel giardino del Sud alita ancora l'idea irrinunciabile di una necessaria cittadinanza democratica della dignità politica.▪

UN CANTO SALVERÀ IL MONDO

(Continua da pagina 13)

E la seconda, che noi siamo saldati, ci saldiamo, attraverso quelle note agli uomini e alle donne che le hanno pensate e eseguite proprio come quegli uomini e quelle donne nei Campi erano saldati gli uni agli altri. Una continuità che ci rende ed è Umanità piena. Che dà eticità al Tempo e ne riscrive eticamente la Storia.

Saldarsi per essere Umanità piena. Per salvarsi. Per questo la ricerca di Francesco Lotoro non può fermarsi ai soli Campi di concentramento o limitarsi al 1942-1944, gli anni in cui è stato raggiunto l'apice della produzione della musica concentrazionaria. Per essere Umanità piena la ricerca va e deve essere ampliata. Cominciare nel 1933 con l'apertura di Dachau e continuare fino al 1953. E poi estendersi ai Gulag e alla musica concentrazionaria creata non solo da musicisti ebrei ma anche da musicisti non ebrei, e ancora, tra gli altri, dal popolo rom e dai banduristi ucraini.

La ricerca capillare di Francesco Lotoro e l'universalità del linguaggio della musica, quel linguaggio che qualunque orecchio può comprendere e che non conosce l'ostacolo di mura e pareti, restituiscono all'Umanità quella pienezza che è poi la nostra salvezza. Ma attenzione, cercare e ricostruire non basta. Perché se è vero che "la musica scritta in prigionia e deportazione ha superato i test più severi del tempo inesorabile e della Storia"(3) e che "pochi altri lasciti testamentari come questa letteratura ci renderanno immuni da qualsiasi sciagura intellettuale per traghettarci verso un'era che metta al centro degli interessi individuali e collettivi l'uomo, la sua dignità e la sua imparagonabile capacità creativa e costruttiva" (4), è anche vero che occorre avere cura di questa musica e con lei dell'Umanità.

Custodirla per assicurarne di entrambe l'esistenza. E per questo a Barletta, città di Francesco Lotoro, sui residui della ex Distilleria sorgerà la Cittadella della Musica Concentrazionaria, una casa per la musica concentrazionaria e per l'Umanità tutta che verrà completata nel 2025.

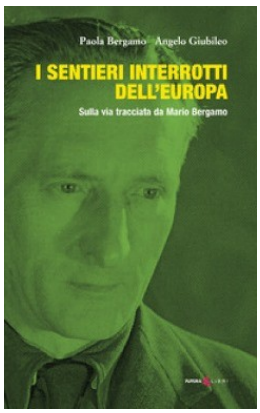
Un progetto dal valore incommensurabile e straordinario come straordinaria è la vita di Francesco Lotoro che ha fatto da sempre della sua esistenza una casa per l'anima e le partiture di tutti i musicisti che ha cercato e di quelli che ancora sta cercando. Per farci dono del loro canto, l'unico che può mostrarci la via della salvezza, che può salvarci. E noi che siamo i destinatari di questo dono non possiamo che dire Grazie, Maestro e appuntarci questo luogo e questa data, Cittadella della Musica Concentrazionaria, Barletta, 2025. ▪

Note

1 F. Lotoro, *Un canto salverà il mondo*, Milano, Feltrinelli, 2022, p. 10.
2 *Ibid.,* p. 50.
3 *Ibid*., p. 263.
4 *Ibid*., p. 263.
Per conoscere e approfondire la ricerca di Francesco Lotoro e il progetto della Cittadella della Musica Concentrazionaria si segnala il sito della Fondazione Istituto di Letteratura Musicale Concentrazionaria fondata dallo stesso Francesco Lotoro: https://www.fondazioneilmc.it/

I SENTIERI INTERROTTI DELL'EUROPA

SULLA VIA TRACCIATA DA MARIO BERGAMO



Che cos'è la vita? Che cos'è una vita? È un'opera e a volerla dire tutta è anch'essa una via. E di che via si tratta? Una via percorsa da sentieri intricati ma chi ha chiaro il percorso raggiunge la radura. Come descrivere la vita e il pensiero di Mario Bergamo? "Un'opera", dice la nipote, Paola Bergamo (*a sinistra, nella foto*). Un'opera condotta secondo principi e valori ai quali tenne sempre fede e che lo costrinsero a lasciare l'Italia nel 1926, ultimo segretario nazionale del Partito repubblicano italiano sotto la Monarchia, perseguitato dai fascisti e costretto a rifugiarsi in Francia, che ne divenne seconda Patria. Non si fece francese, pur amando la Francia, nemmeno quando i fascisti gli tolsero la cittadinanza italiana.

Del magistero Bergamo, del suo pensiero politico e filosofico, della sua indomita opposizione al regime ne fa un sunto preciso e prezioso Paola Bergamo nel libro appena dato alle stampe dal titolo *I Sentieri Interrotti dell'Europa, sulla via tracciata da Mario Bergamo*. Nel leggere i capitoli del libro si percepisce che la visione politica di Mario Bergamo era molto avanti tanto che risulta attuale e utile anche oggi, mentre affrontiamo in affanno la sfida della post-modernità.

UN LIBRO misurato e calibrato quello di Paola Bergamo e Angelo Giubileo che indicano come, se fosse stato seguito il pensiero di Mario Bergamo, il corso della storia italiana ed europea avrebbe potuto essere diverso. È la storia che è mancata. I sentieri interrotti, per l'appunto, ma da riprendere perché indispensabili per superare gli eventi e le contraddizioni del nostro tempo. Poche pagine, di scorrevole lettura, dense di principi, valori che condussero il pensiero libertario ed europeista di Mario Bergamo rimasto coerente alla sua visione e al suo programma, fino alla fine dei suoi giorni.

All'interno, il libro contiene l'appello franco-italiano "Europa la Tua Speranza" di cui sono stati promotori Isabelle Rome, oggi Ministro per le pari opportunità di Francia, Dominique Intini, dirigente e per l'Italia Paola Bergamo, presidente del Centro Studi MB2 Monte Bianco Mario Bergamo, per dare un tetto all'Europa. L'appello è uscito a gennaio di quest'anno volto a sollecitare e aiutare la politica per un rinnovato spirito europeo, e ha visto quali firmatari alte personalità d'Italia e di Francia. ▪ (Red)

Paola Bergamo e Angelo Giubileo, *I sentieri interrotti dell'Europa, sulla via tracciata da Mario Bergamo,* Perugia, Futura Libri, 2022, pp. 70, euro 10,00